POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

L'eredità dei Programmi Complessi e le nuove pratiche urbane di rigenerazione: Torino e Roma, due casi a confronto

Original
L'eredità dei Programmi Complessi e le nuove pratiche urbane di rigenerazione: Torino e Roma, due casi a confronto / Bragaglia, Francesca. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - STAMPA. - LXX:1-2-3(2016), pp. 37-44.

Availability:
This version is available at: 11583/2695230 since: 2023-06-17T08:38:25Z

Publisher:
SIAT

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

19 September 2024

L'eredità dei Programmi Complessi e le nuove pratiche urbane di rigenerazione: Torino e Roma, due casi a confronto

The legacy of the Programmi Complessi (Complex Programs) and the new urban regeneration practices: Turin and Rome by comparison

FRANCESCA BRAGAGLIA

Abstract

Il contributo è frutto della tesi magistrale di ricerca "La rigenerazione urbana nelle periferie: i casi studio di Falchera e Tor Bella Monaca", che ha indagato come si è trasformato il concetto di rigenerazione urbana in Italia. Se infatti l'idea di "approccio integrato", propria della stagione dei "Programmi Complessi", è oggi spesso ridotta a retorica nei nuovi programmi di intervento, è tuttavia sempre più frequente osservare il fiorire di micro-interventi di rigenerazione urbana dal basso. Interventi che conservano quell' idea di integrazione tra azioni sociali e fisiche, di sviluppo locale e di partecipazione, ma che non sempre riescono ad interloquire ed avere un supporto/riconoscimento dalle realtà istituzionali. A partire dalla messa a confronto di Falchera a Torino e Tor Bella Monaca a Roma, l'articolo intende indagare più ampiamente le nuove forme di rigenerazione urbana "tailor-made" e come queste abbiano assunto caratteristiche peculiari nei due contesti di riferimento.

This paper is the result of the master thesis "Urban regeneration in suburbs: Falchera and Tor Bella Monaca case studies", which investigated in depth how the concept of Urban regeneration in Italy has changed. Indeed, nowadays the idea of "integrated approach", typical of the season of "Complex Programs", is often reduced to the rhetoric of new transformation programs. However it is increasingly common to observe micro and bottom-up urban interventions, that shall keep the idea of integration between social and structural actions, local development and participation. Even so, these practices do not always succeed and got involved and find a support from upper institutional levels. Starting from the comparison of the neighborhoods of Falchera in Turin and Tor Bella Monaca in Rome, the article aims to investigate more extensively the new forms of urban regeneration and how these experiences have assumed peculiar characteristics in the two contexts of reference.

Francesca Bragaglia ha conseguito la Laurea Magistrale in Pianificazione Territoriale nel 2016 presso il Politecnico di Torino, con una tesi sulle prospettive della rigenerazione urbana in Italia. Ha collaborato con la rivista «Urban Research and Practice» e con l'Urban Center di Torino.

francesca.bragaglia.polito@gmail.com

Introduzione

Le politiche di intervento sulle periferie in Italia hanno subito negli ultimi vent'anni un profondo mutamento: il termine "rigenerazione urbana" è infatti sempre stato estremamente ambiguo e ha cambiato più volte significato negli ultimi decenni[1]. Oggi siamo nuovamente di fronte ad un mutamento profondo del senso di rigenerazione urbana delle aree più problematiche delle città italiane.

A partire da questo assunto il contributo[2] si pone l'obiettivo di mettere a fuoco i nuovi modi di "fare rigenerazione" che stanno emergendo nello scenario attuale, con particolare attenzione alle pratiche *bottom-up* che prendono avvio dalla capacità, spesso auto-organizzativa, di gruppi di abitanti.

L'ipotesi di fondo si basa sul presupposto che si tratti di «una rivoluzione epocale che parte dal basso»[3]. Tale rivoluzione risulta essere mossa da un lato da forme di reazione locali e spontanee «all'assenza di *responsiveness* di governanti»[4], conseguenza della crisi economico-finanziaria che ha portato ad un indebolimento delle forme di *welfare* tradizionale; dall'altro è frutto del progressivo emergere del tema dei beni comuni e della loro gestione collettiva.
Per indagare nel dettaglio tali fenomeni il lavoro di ricerca prende in esame due casi studio: i quartieri di Tor Bella Monaca a Roma e di Falchera a Torino. Benché apparentemente simili, queste due realtà presentano una composizione fisica, sociale e delle problematiche molto diverse. Tuttavia, nonostante differenze intrinseche tra i due quartieri, la scelta è ricaduta su questi due casi studio poiché entrambi sono stati oggetto, durante la stagione dei Programmi Complessi di rigenerazione urbana, di alcuni grandi progetti di trasformazione. Oggi invece, all'esaurirsi dei progetti di rigenerazione di natura complessa, stanno emergendo, in entrambe le realtà, nuove pratiche *bottom-up*, frutto di un approccio innovativo alla rigenerazione urbana caratterizzato da due parole chiave: l'essere micro e, profondamente, *tailor-made*.

Il modificarsi del concetto di rigenerazione urbana in Italia

Per contestualizzare meglio le nuove esperienze di rigenerazione urbana dal basso è necessario in primo luogo richiamare brevemente che cosa è stata la stagione dei Programmi Complessi di rigenerazione urbana e come l'approccio integrato, locale e partecipativo di questi programmi abbia proposto un modo di agire sulla città del tutto innovativo, che indubbiamente ha costituito un'eredità anche per queste nuove esperienze *bottom-up*. Infatti, sin dal periodo a cavallo tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, il ripensamento delle politiche, degli strumenti e delle pratiche di azione sulle periferie si configura come tema di dibattito. L'input a questa sostanziale modifica di approccio in larga parte è stato dato dall'Unione Europea, che in quegli anni ha inaugurato un'intensa fase di programmi e progetti d'intervento sul territorio e sulle città. Esperienze che sono state di stimolo a livello nazionale per le amministrazioni, che hanno saputo mettere in campo nuove e innovative modalità di intervento[5].
È proprio in questo periodo che è infatti possibile «cogliere nel succedersi degli strumenti, pur con molti limiti, una tendenza evolutiva che potremmo definire dalla riqualificazione alla rigenerazione»[6]; da un approccio quindi di tipo prettamente fisico alla trasformazione delle periferie a un processo di integrazione tra azioni urbanistico-architettoniche e politiche di natura economica e sociale. L'idea di rigenerazione tiene dunque conto della complessità delle periferie e ne legge le risorse endogene: in questo senso l'evoluzione dalla riqualificazione alla rigenerazione è quindi anche un'evoluzione nel modo di intendere le periferie. Queste non sono infatti più viste come terreno passivo nel processo di trasformazione, bensì tessuto vivo: gli aspetti-chiave di questa nuova stagione sono infatti la dimensione integrata tra le azioni, la forte spinta partecipativa (sia degli abitanti che rispetto a partnership pubblico-privato) e l'idea di un approccio *area-based*. Il risultato è la stagione che in Italia ha preso il nome di Programmi Complessi.

La crisi e la dicotomizzazione dei processi di rigenerazione urbana: la rigenerazione urbana "dall'alto" e "dal basso"

Il concetto di rigenerazione urbana è tuttavia sempre stato in costante evoluzione, e ha assunto sfumature di significato varie a seconda dei contesti e della fase storica. A partire dal 2007 infatti, la crisi economica mondiale ha profondamente agito sia sulla sfera economica individuale che su quella degli stati nazionali, andando ad incidere anche sulle modalità di azione sulle periferie urbane. Riguardo al primo aspetto bisogna sottolineare

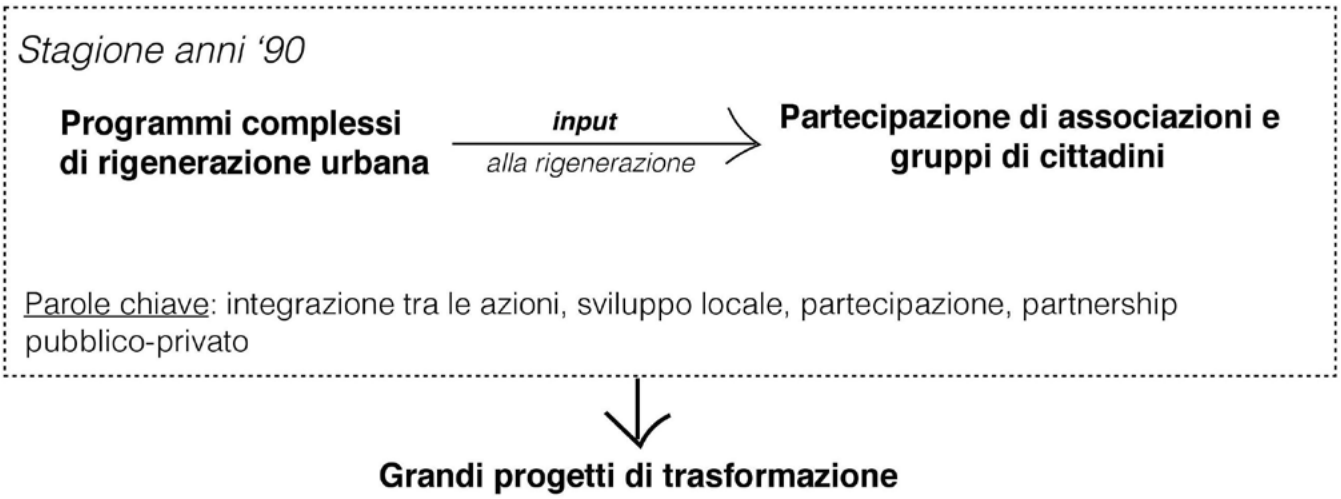

Figura 1. La stagione dei programmi complessi in Italia.

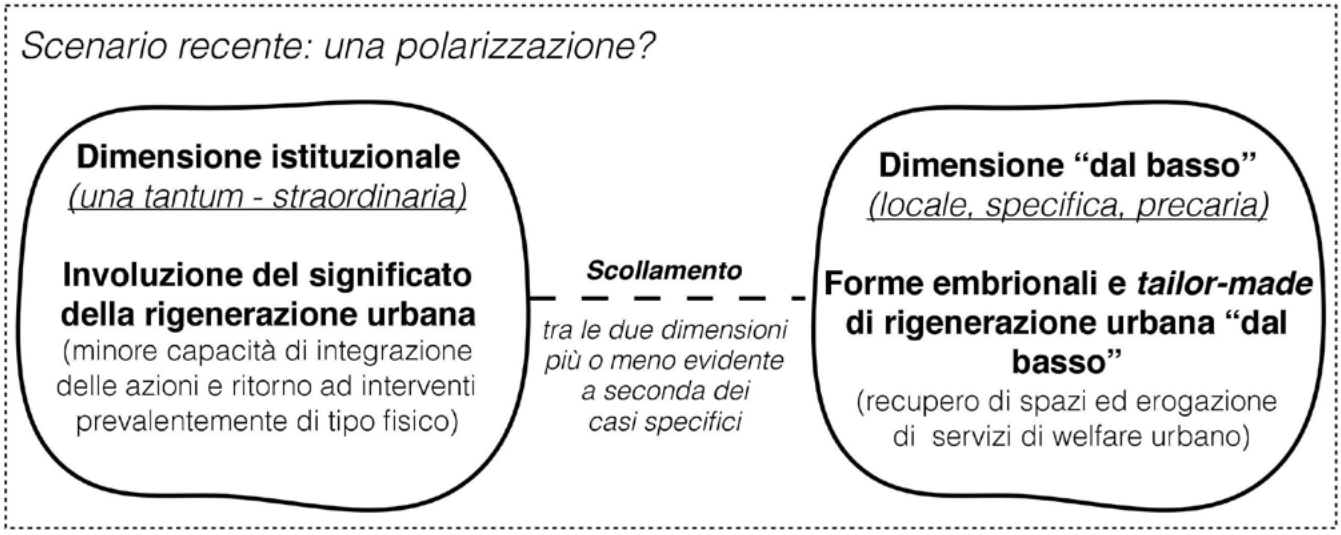

Figura 2. La rigenerazione urbana in Italia e lo scenario attuale.

che la crisi non ha attraversato il Paese in «forma indifferenziata e livellata»[7], al contrario ha inciso in maniera profondamente diseguale in rapporto alle differenti realtà territoriali. Tra queste le periferie sono le aree che più di altre hanno sofferto la crisi economica, e al contempo a causa della crisi anche le politiche di azione su questi territori, in Italia, si sono assai ridotte, sia per quanto riguarda l'azione ordinaria di manutenzione e di erogazione di servizi di *welfare* urbano in tali aree[8], sia rispetto ad un significativo rallentamento di tutto il processo di rigenerazione urbana a livello nazionale[9]. L'ultimo decennio ha visto un netto ridimensionamento delle politiche per la rigenerazione urbana nel nostro Paese, fenomeno ulteriormente aggravato dalla mancanza di una politica nazionale[10] sulla rigenerazione urbana.

Oggi il mutamento nel senso profondo della rigenerazione urbana è in parte quindi "forzato" dalla scarsità di risorse che caratterizza il periodo attuale, ma anche determinato dall'assenza di una politica stabile e di lungo periodo a livello nazionale sul tema. Questi due fenomeni in tempi recenti hanno portato ad un progressivo scollamento tra la dimensione istituzionale della rigenerazione urbana e le pratiche urbane *bottom-up*, specie nei contesti in cui non è stata portata avanti una politica locale strutturata di intervento sulle aree in crisi.

La rigenerazione urbana, sotto il profilo istituzionale, sembra quindi attraversare una fase di svuotamento di significato e di progressivo ritorno ad una trasformazione di tipo prettamente fisico, ad azioni settoriali e quasi per nulla orientate allo sviluppo locale; un approccio alla trasformazione delle aree in crisi nettamente più debole, in cui viene meno «l'approccio integrato che consente un processo cumulativo»[11]. Al contrario invece, da una prospettiva *bottom-up* emergono nuove forme di progettualità urbane, che tendono a sostituire la debolezza delle politiche di *welfare*, coinvolgendo gli abitanti in prima persona e in qualche modo possono essere considerate forme embrionali di rigenerazione urbana. Bisogna inoltre sottolineare che tali processi di appropriazione e ri-appropriazione dei luoghi, ma anche l'attivazione di servizi di quartiere da parte di associazioni di abitanti, prescindono dalla mera azione di trasformazione fisica e acquistano un forte valore simbolico. Si tratta di «situazioni in cui le pratiche riescono a innescare la rivitalizzazione dei luoghi agendo come carica rigenerativa»[12], rimettendo in circolo beni comuni. I due casi studio – Tor Bella Monaca a Roma e Falchera a Torino – incarnano, ognuno con le proprie specificità, questo forte valore simbolico.

Tor Bella Monaca: forme embrionali di rigenerazione urbana dal basso

Il quartiere di Tor Bella Monaca a Roma, che oggi presenta un moltiplicarsi di nuove pratiche embrionali di rigenerazione urbana, nasce in soli due anni tra il 1981 e l'83, quando una porzione di agro romano, situata all'estremo margine est di Roma, diventa la sede prescelta per la realizzazione dell'ultimo grande quartiere di edilizia residenziale pubblica della città: è il Piano di Zona N.22[13], Tor Bella Monaca. 188 ettari di terreno, in prevalenza agricolo, compresi tra la via Casilina, la Prenestina e il GRA e limitrofi alle borgate spontanee di Torre Angela e Torre Gaia, furono interessati dal grande progetto di edilizia popolare. L'operazione Tor Bella Monaca è descritta da uno dei progettisti, l'ingegnere Elio Piroddi, come un esempio di «qualificazione della quantità»[14]. Nei fatti però, e soprattutto sul lungo periodo, sono emerse progressivamente tutte le problematiche di questa "città nella città" di 28.000 abitanti, costruita con tipologie abitative intensive e con un uso prevalente della prefabbricazione, lontana e difficilmente collegata al resto di Roma con il trasporto pubblico, e caratterizzata da un forte disagio sociale tra cui una numerosa presenza di ex detenuti,

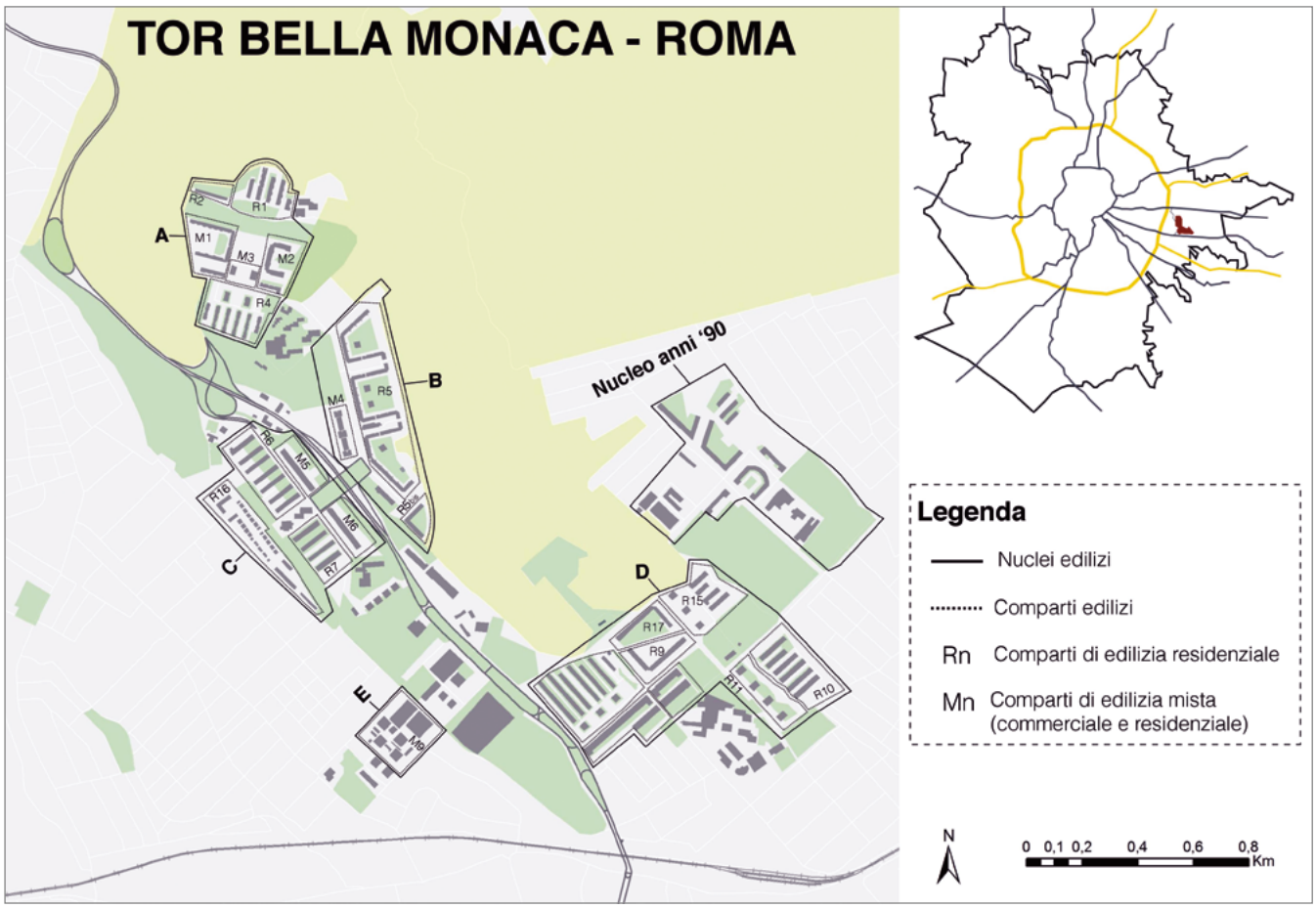

Figura 3. Inquadramento territoriale del quartiere di Tor Bella Monaca.

il più alto numero di persone agli arresti domiciliari di Roma, tossicodipendenti, e circa 1700 disabili mentali e fisici residenti nel quartiere[15].

Tali problematiche si sono tradotte negli anni in una forte difficoltà ad abitare e gestire lo spazio, specie quello pubblico che a Tor Bella Monaca è terreno di conflitto: lo si percorre, ma difficilmente se ne usufruisce. Un'anomalia che consiste nel fatto che gli spazi progettati per essere spazi pubblici e di aggregazione sono quelli meno utilizzati perché percepiti come pericolosi[16]. Inoltre il soggetto pubblico non provvede generalmente alla loro manutenzione e dunque lo stato di abbandono contribuisce a renderli spazi adatti ad attività illecite. Nei primi anni '90 il programma Urban I[17], che ha avuto in oggetto proprio l'area di Tor Bella Monaca, aveva tentato di dare risposta a questo e ad altri problemi del territorio attraverso la riqualificazione delle principali piazze del quartiere e l'inserimento di nuove attività e servizi per gli abitanti, tra cui un teatro, una biblioteca, una ludoteca, uno sportello per l'impiego. Tuttavia alcuni dei progetti previsti per il quartiere non furono terminati, mentre altri con l'avvento della crisi furono chiusi per mancanza di fondi da parte del soggetto pubblico. Ciò ha concorso ad un progressivo ritorno, a distanza di pochi anni dalla fine del Programma Urban conclusosi nel 1999, ad una situazione di generale assenza di servizi e di degrado generalizzato degli spazi pubblici di Tor Bella Monaca.

Al contempo però proprio l'assenza sempre più netta del soggetto pubblico ha innescato di recente una re-azione autonoma, da parte di gruppi di cittadini autorganizzati e di associazioni del quartiere, all'abbandono e al degrado dell'area. Tor Bella Monaca negli anni si è dunque

Figura 4. Le torri del comparto R15 di Tor Bella Monaca.

progressivamente aperta all'azione di organizzazioni sociali nate dall'autorganizzazione degli abitanti stessi, a strutture associative religiose e non: un tessuto associazionistico composito e articolato che si è affiancato/sovrapposto alle insufficienti strutture pubbliche di *welfare*, dando risposte spesso "fai-da-te" a profonde mancanze del soggetto istituzionale. Le realtà sociali di Tor Bella Monaca hanno in qualche modo costruito forme embrionali, micro, autonome e profondamente *tailor-made* di rigenerazione nel quartiere, attraverso interventi minimi di adattamento degli spazi esistenti, di recupero delle strutture in abbandono dopo la fine di Urban, ma anche piccole azioni immateriali di tipo sociale e culturale. Queste pratiche urbane dal basso di cittadinanza insorgente[18] esprimono e disegnano dunque nuove geografie di valori e di significati e hanno dimostrato in questi anni la capacità programmatica e propositiva delle politiche pubbliche dal basso[19]. Le esperienze gestite in autonomia da cittadini e associazioni[20] che si sono generate a Tor Bella Monaca in un'ottica di *self-empowerment*[21] hanno portato alla nascita di due biblioteche autogestite, una nuova ludoteca, una ciclofficina, un centro sociale, il nuovo polo cultuale dell'ex Fienile e alla riqualificazione di un parco abbandonato, ma anche corsi di sostegno scolastico, eventi di promozione della cultura e dell'incontro fra gli abitanti. Sebbene originariamente queste pratiche urbane *bottom-up* siano nate autonomamente e talvolta in contrasto rispetto al soggetto pubblico[22], oggi siamo di fronte ad un'evoluzione sostanziale: sono gli stessi cittadini e associazioni autorganizzate a voler definire partnership con il soggetto pubblico, il cui obiettivo è quello della co-gestione dei beni pubblici e delle attività a questi legate tra associazioni e amministrazione, prevedendo anche delle proposte sulle modalità di gestione e di ripartizioni degli oneri, e sul reperimento dei fondi. Ad emergere è dunque «un progressivo bisogno di formalizzazione e riconoscimento»[23] e supporto, per rendere queste micro pratiche meno precarie e informali.

Falchera: l'eredità del Progetto Speciale Periferie nelle micro pratiche attuali di rigenerazione urbana

Il quartiere di edilizia pubblica di Falchera a Torino – che condivide con Tor Bella Monaca l'emergere di un protagonismo sociale sempre più evidente – è stato il primo quartiere costruito dall'INA-Casa; nei primi anni '50 erano infatti iniziati i lavori per la realizzazione di un nuovo quartiere di edilizia pubblica situato ai margini dei confini comunali di Torino, in una zona di aperta campagna.

Figura 5. Inquadramento territoriale del quartiere di Falchera.

Figura 6. Dettagli architettonici di Falchera Vecchia (a sinistra) e Falchera Nuova (a destra).

Falchera nasce dalla volontà del suo principale realizzatore, Giovanni Astengo, con l'intento di realizzare un'unità satellite a bassa densità abitativa lontana dal resto della città consolidata, ma dotata di tutti i servizi necessari a renderla autonoma[24]. Tra il 1971 e il 1974 iniziarono i lavori per un nuovo quartiere "gemello" che si estendesse a nord del territorio della Falchera di Astengo: Falchera Nuova. Il quartiere è stato realizzato tentando di riprendere il disegno urbanistico di Astengo[25], ma con l'utilizzo di tipologie edilizie più intensive e un ampio uso della prefabbricazione; ciò ha portato ad esiti qualitativo-formali nettamente diversi rispetto a quelli del quartiere preesistente.
L'essere uno dei più grandi insediamenti interamente di edilizia pubblica della città, insieme al quartiere Vallette, e la sua posizione fortemente eccentrica hanno concorso ad accentuare il senso di marginalizzazione fisica e sociale di questo territorio.
Per tentare di superare tali problematiche Falchera è stata oggetto, a cavallo tra gli anni '90 e 2000, di alcuni interventi di rigenerazione urbana[26]. A differenza di Roma – dove è mancata una "agenda urbana" sulla rigenerazione – la stagione dei Programmi Complessi di Rigenerazione Urbana è stata affrontata a Torino con un approccio sperimentale e innovativo[27], una vera e propria "politica della città", da portare avanti attraverso una sorta di "frame" in grado di tenere insieme tutte le progettualità che interessavano il territorio[28]: nasce così nel 1997, dalla forte volontà politica dell'ex sindaco Valentino Castellani, il Progetto Speciale Periferie (PSP). L'eredità del PSP risulta essere ancora leggibile oggi sul territorio: è interessante notare infatti che, a differenza del caso di Tor Bella Monaca, le associazioni e i comitati di quartiere di Falchera non sono nati come forma di re-azione alla mancanza del soggetto pubblico, bensì accompagnati dal soggetto pubblico durante la stagione della rigenerazione urbana degli anni '90. Il caso più emblematico in questo senso è quello del Tavolo Sociale / Comitato di Sviluppo della Falchera[29], nato nel 1998 con il Progetto Speciale Periferie. Anche nello scenario attuale, nonostante la evidente penuria di risorse, il Comitato per lo Sviluppo della Falchera continua a svolgere il suo ruolo di raccolta di istanze e segnalazioni degli abitanti, nonché di supporto alle necessità degli stessi e di informazione sulle nuove progettualità previste nell'area, attraverso lo Sportello del Cittadino e altri sportelli in collaborazione con istituzioni e/o associazioni, come lo Sportello ATC, lo Sportello Ambiente, lo Sportello Consulenza Legale Gratuita e lo Sportello di Mediazione Legale Obbligatoria, entrambe svolte da professionisti che lavorano a titolo volontario. I locali della ex biblioteca di quartiere in cui ha sede il Comitato sono diventati insomma una casa delle associazioni.
Un'ulteriore esperienza significativa in questo contesto territoriale è FalkLAB, un progetto che nasce nel 2007 dai ragazzi del Tavolo Sociale Giovani e si pone l'obiettivo di fornire attività, laboratori, supporto scolastico gratuito e spazi di aggregazione ai giovani del quartiere. Anche in questo caso si tratta di un percorso che nasce "dal basso", ma che trova fin dall'inizio supporto e accompagnamento da parte delle istituzioni, anche per quanto riguarda gli spazi fisici entro cui poter portare avanti questo progetto. In questo senso il caso di Falchera dimostra una più matura capacità di interazione e di mutua collaborazione tra pratiche urbane dal basso e soggetto pubblico.

Conclusioni

I casi analizzati evidenziano come oggi il tema delle periferie e della loro rigenerazione stia attraversando una fase di profondo mutamento: entrambi i casi studio sono infatti oggi il segnale di un forte protagonismo *bottom-up*, che si è sviluppato in maniera differente nei due contesti. Tor Bella Monaca e Falchera non sono però che due esempi di un quadro più ampio: sono infatti numerose le periferie, spesso le più stigmatizzate – da Scampia a Corviale – in cui stanno nascendo nuove pratiche urbane dal basso che sopperiscono alla mancanza di servizi collettivi, e che costruiscono o ri-costruiscono "centralità" di quartiere, proprio a partire da un'azione micro e diffusa. Ciò restituisce la necessità di interpretare le periferie come realtà dicotomiche e complesse, in cui sono presenti fenomeni di disagio, e al contempo anche risorse, spesso latenti, ma in grado di innescare il cambiamento.
Questo nuovo paradigma vede le comunità e l'associazionismo mettere in atto azioni per sorvegliare e stimolare le istituzioni[30]. Tuttavia – nonostante sia evidente l'emergere di una chiara competenza civica nell'affrontare temi di interesse generale e nella produzione dal basso di beni e spazi condivisi[31] – è chiaro come sia necessario un supporto istituzionale per dare maggiore continuità ed incisività a queste pratiche urbane "su misura". Pertanto alla luce di quanto emerso, è possibile identificare alcune potenziali prospettive nel modo di agire della rigenerazione urbana

Figura 7. Le possibili prospettive della rigenerazione urbana in Italia.

che necessita assolutamente, per essere efficace, di un recupero del senso di integrazione e dello sviluppo locale, e soprattutto della partecipazione, proprie dalla stagione dei Programmi Complessi, ma in una prospettiva differente. In primo luogo è necessario "assecondare" quel capovolgimento dell'input alla rigenerazione che sembra arrivare sempre più dal basso; inoltre, è fondamentale una riconnessione tra la dimensione istituzionale e le pratiche urbane dal basso laddove queste due dimensioni risultino essere polarizzate. In secondo luogo la lettura dei casi studio suggerisce che forse la prospettiva della rigenerazione urbana va da macro a micro-interventi, progettualità più minute e capillari: una rigenerazione *tailor-made*, in campo fisico, socio-economico, culturale. La riduzione delle risorse pubbliche e la ritrazione dei sistemi di *welfare* ha modificato significativamente la prospettiva di azioni nelle aree urbane più svantaggiate[32] «Niente grandi opere ma piccoli interventi di qualità; non ristrutturazione urbana, ma rigenerazione della città con l'attivazione di servizi, di micro servizi, di spazi pubblici, ecc. È come se si fosse presa coscienza che il dettaglio conta»[33]. I casi di Tor Bella Monaca e Falchera lo dimostrano in modo estremamente chiaro e sono un segnale da seguire.

Note

[1] Silvia Saccomani, *Periferie: che cosa è rimasto di una stagione di rigenerazione urbana?*, in «Urbanistica Informazioni», n. 259-260, anno XXXXII (2015), pp. 127-131.

[2] L'articolo è frutto della Tesi di Laurea Magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico Ambientale al Politecnico di Torino, dal titolo: *La rigenerazione urbana nelle periferie: i casi studio di Falchera e Tor Bella Monaca*, discussa dall'autrice nel dicembre 2016, relatrice prof.ssa Cristiana Rossignolo, correlatrice prof.ssa Silvia Saccomani. Il lavoro di tesi è stato altresì premiato con la borsa di studio della Fondazione Caligara per l'Alta Formazione Interdisciplinare, che ha reso possibile un intenso lavoro sul campo nei due quartieri oggetto di indagine.

[3] Mosè Ricci, *Cambio di paradigma*, in Stefano Munarin, Luca Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma 2016, p. 133.

[4] Marco Revelli, *Finale di Partito*, Einaudi, Torino 2013, p. 122, corsivo dell'autore.

[5] In riferimento al tema dei Programmi Complessi e della loro evoluzione verso un approccio sempre più integrato nell'agire, la letteratura è molto vasta. Si rimanda per le questioni fondamentali a Claudio Calvaresi, Umberto Janin-Rivolin, Gabriele Pasqui, *Nuove forme istituzionali di pianificazione e politiche che richiedono nuove competenze professionali*, in «Territorio» n. 7 (1998), pp. 12-42; Regione Piemonte, *Valutare i programmi complessi*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2004.

[6] Francesca Governa, Silvia Saccomani, *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale*, Alinea, Firenze 2002, p. 11.

[7] Marco Revelli, *Presentazione*, in Giovanni Battista Sgritta (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 11.

[8] Carlo Cellamare (a cura di), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma 2011.

[9] Maria De Fatima Sabaini Gama, *L'architettura dell'edilizia residenziale pubblica e la costruzione della città moderna e contemporanea*, Gangemi, Roma 2012; Massimo Bricocoli, *Non solo locale. Riflessioni sulle politiche di quartiere in Italia*, in «Territorio» n. 46 (2008), pp. 109-113.

[10] Al contrario altri Paesi europei hanno strutturato su scala nazionale una vera e propria politica stabile di rigenerazione urbana e ciò ha permesso un maggiore e più efficace proseguimento delle esperienze nonostante la crisi mondiale. La Francia ad esempio – che ha individuato nella rigenerazione urbana una strada per far fronte al degrado particolarmente accentuato delle sue periferie – ha istituito nel 2004 l'Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine, incaricata di definire il Programme National de Rénovation Urbaine che ha finora interessato 490 quartieri in crisi in tutta la Francia. Per approfondire tali aspetti si faccia riferimento a Carlotta Fioretti, *Ripartire dal sociale, per una politica nazionale di rigenerazione urbana*, in *Urban@it. Rapporto sulle città 2015. Metropoli attraverso la Crisi*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 2-10.

[11] Marco Cremaschi (a cura di), *I Programmi Integrati. Opportunità e vincoli*, Formez/Donzelli, Roma 2001, p. 37.

[12] Alessia Ferretti, *Ordine e disordine nella città delle differenze*, in Carlo Cellamare (a cura di), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma 2011, p. 78.

[13] Avviato con la Legge Nazionale n. 25 del 12 febbraio 1980 sull'emergenza abitativa. Tale legge destinava alla città di Roma

ben 175 dei mille miliardi di lire previsti per la definizione di nuovi alloggi di proprietà pubblica in aree caratterizzate da una forte tensione abitativa.

[14] Elio Piroddi, *Tor Bella Monaca. Un esempio di «qualificazione della quantità»*, in *I.SV.E.UR, Operazione Tor Bella Monaca*, I.SV.E.UR, Roma 1984, p. 7.

[15] Si rimanda per approfondimenti sul quartiere di Tor Bella Monaca a Marta Calzolaretti, Domizia Maldolesi (a cura di), *Rigenerare Tor Bella Monaca*, Quodlibet, Macerata 2014; Carlo Cellamare (a cura di), *Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca*, in «Territorio» n. 78 (2016), pp. 26-92.

[16] Giovanni Attili, Stefano Portelli, *Spazi pubblici a Tor Bella Monaca. Alcune riflessioni metodologiche*, in «Territorio» n. 78, (2016), pp. 77-84.

[17] Programma Urban I «La città muove le torri», tornata fondi comunitari 1994-1999.

[18] James Holston, *Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries*, in «City & Society», vol. 21, Issue 2 (2009), pp. 245-267.

[19] Giancarlo Paba, *Corpi Urbani. Differenze, Interazioni, Politiche*, FrancoAngeli, Milano 2010.

[20] Le associazioni più attive attualmente nel quartiere sono il Centro Sociale di Tor Bella Monaca e l'associazione di abitanti "Tor più Bella" che, con modalità di azione differenti, hanno permesso la rinascita di alcuni degli spazi e dei servizi collettivi del quartiere, nonché avviato una fitta programmazione di attività ed eventi volti a rinsaldare la coesione sociale.

[21] Massimo Bruscaglioni, Enzo Spaltro (a cura di), *La psicologia organizzativa*, FrancoAngeli, Milano 1991.

[22] Il variegato universo associazionistico presente a Tor Bella Monaca può essere raggruppato in 3 categorie: (1) le associazioni che possono essere definite "formalmente riconosciute", ovvero cooperative o altre forme di associazioni no-profit che hanno generalmente una sede nel quartiere, ma costituiscono realtà più ampie e con diverse "sedi" in altri contesti (es. La Comunità di Sant'Egidio); (2) "le associazioni informali", poiché nascono spontaneamente da gruppi di cittadini autorganizzati; alcune di queste sono storicamente presenti nel quartiere, come il Centro Sociale (che nasce a inizio anni '90 e oggi è una realtà consolidata e ben riconosciuta a Tor Bella Monaca), o lo Storico Comitato di Quartiere, mentre altre sono molto più recenti, come l'Associazione di Abitanti "Tor Più Bella" (che nasce essa stessa come forma di re-azione al degrado e all'assenza del soggetto pubblico). Infine un'ultima categoria è quella delle (3) associazioni "antagoniste", ovvero quei soggetti che nascono prettamente dalla lotta politica degli anni '70-'80 (tra questi in quartiere è particolarmente attivo il Sindacato AS.I.A USB). Dall'approfondita analisi sulle associazioni si è visto come ogni categoria presenti una linea di azione e un modo di rapportarsi al soggetto pubblico estremamente differente: si va infatti dalla mitigazione del conflitto, all'azione di reazione autonoma e antagonistica rispetto alle istituzioni, che al contrario alimenta il conflitto.

[23] Maria Rosaria Marella, *Lo spazio urbano come commons e il problema della proprietà*, in Stefano Munarin, Luca Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma 2016, p. 113.

[24] «Un nucleo, un quartiere, un'unità autonoma sono qualcosa di più, o meglio molto di più, della semplice somma dei singoli addendi: essi sono unità sociali nelle quali la vita individuale, di famiglia e associata si può svolgere con minori costrizioni, minor peso, più libertà e più ricchezza che non nell'indistinto agglomerato urbano. Ma per raggiungere questo risultato, di elevare cioè ad un ordine superiore la semplice sommatoria degli edifici in una sola località, occorrono chiare direttive, precisa volontà ed intenzione […]. Gli esempi delle città-giardino inglesi, delle greenbelts americane, dei quartieri svedesi sono concrete dimostrazioni che queste nuove unità sociali non sono solo pura utopia». Questa la dichiarazione di intenti di Giovanni Astengo per il quartiere della Falchera a Torino pubblicata nel 1951 sulla rivista «Urbanistica». Per ulteriori riferimenti contestuali su Falchera si invita a fare riferimento a Giovanni Astengo, *Nuovi quartieri in Italia*, in «Urbanistica», n. 7 (1951), pp. 10-12; Giovanni Astengo, *Falchera*, in «Metron», n. 53-54 (1955), pp. 12-63.

[25] Pur non essendo obiettivo del contributo un'analisi storica del quartiere della Falchera, va segnalata l'esistenza di una vasta letteratura a riguardo che testimonia tra l'altro il valore patrimoniale che ha assunto il quartiere progettato da Astengo. Si rimanda pertanto tra tutti a: Francesco Bonamico, Laura Palmucci, Micaela Viglino (a cura di), *Quartiere 19: Falchera-Rebaudengo-Villaretto*, in Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, pp. 549-556; Paolo Scrivano, *Quartiere «La Falchera»*, in Vera Comoli Mandracci, Carlo Olmo (a cura di), *Guida di Torino. Architettura*, Allemandi, Torino 1999, pp. 200-201; Paolo Mauro Sudano (a cura di), *Attraverso il quartiere Falchera*, in Società degli Ingegneri e degli Architetti In Torino, *Ventisei Itinerari di Architettura a Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 2000, pp. 225-232.

[26] Il primo fra gli interventi della programmazione complessa che hanno interessato il quartiere della Falchera è stato l'Azione di Sviluppo Locale Partecipato, intervento previsto all'interno del quadro del Progetto Speciale Periferie. Nel 2007 il territorio di Falchera è stato interessato poi dal Programma Integrato di Sviluppo Locale (PISL).

[27] Città di Torino, *Periferie. Il cuore della Città*, Comune di Torino, Torino 2003.

[28] Francesca Governa, Cristiana Rossignolo, *Torino e le sue periferie: immagini e politiche per la rigenerazione della città (1993-2009)*, in Marco Santangelo, Alberto Vanolo, *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Carocci, Roma 2010.

[29] Il Comitato di Sviluppo della Falchera, attivo tutt'ora nel quartiere, è un'associazione di secondo livello (ovvero racchiude altre associazioni al suo interno, oltre che singoli cittadini del territorio), con lo scopo di fungere da mediatore tra i cittadini e le istituzioni, nonché rendere le realtà sociali effettivamente parte attiva nelle trasformazioni del territorio, ma anche nel quotidiano e nell'ordinarietà.

[30] Laura Bazzicalupo, *Dispositivi e soggettivazioni*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

[31] Giulio Ernesti, *La democratizzazione come paradigma*, in Stefano Munarin, Luca Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma 2016, pp. 111-120.

[32] Lucia Bertell, Antonia De Vita (a cura di), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci, Roma 2013.

[33] Laura Fregolent, Michelangelo Savino (a cura di), *Città e politiche in tempo di crisi*, FrancoAngeli, Milano 2014, p. 410.

BY-NC-SA